

Gordiano Lupi & Riccardo Marchionni

Sinfonia per Salivoli



Meditazioni in forma di racconto fotografico in tempi di quarantena

Tempo di Pasqua

Fa caldo. È lunedì. Sono a Piombino. Altrove non potrei, dato il momento. Ospite d'un me stesso che non sogna, non vede niente oltre quel giardino. Silenzio attorno, mi mancano le grida dei bambini, persino le auto che corrono per strada. E non vorrei cadere in identiche parole raccontate nei luoghi virtuali ove mi perdo, in solitudine, per giorni taciturni. Spenta è la sorgente delle storie, come un pittore impressionista non so dipingere quello che non vedo, la tavolozza è stanca, inaridita, come un torrente vecchio e malandato, ormai fiacco, del tutto prosciugato. E adesso non mi basta la memoria, una foto sbiadita, una parola, un verso antico, un'ipotesi del niente che mi pervade, che in fondo mi addolora. Brucia il mio sole. E questo lunedì nella Piombino che mi nasconde persino le scogliere se ne sta lentamente per finire. Salivoli sepolta tra macerie, immemori alghe di sconforto rimpiangono un inverno ormai dimenticato, tamerici sfiorite e fioca luce, tra palazzi e un parco snaturato, poveri barbagli di silenzio. Il monte Massoncello alla deriva dei miei pensieri e di quei poderi, la campagna, le viti per filari, le ville sulla spiaggia del passato. L'isola è sempre là, un passo dallo sguardo, tra navi disadorne nella nebbia, perduti istanti privi di sorrisi, memorie di bambini verso il mare, proprio sul ponte. Fa caldo. È lunedì. Sono a Piombino. In altro luogo, certo, non potrei. Ma non è la Piombino che vorrei. Troppo silente. Troppo abbandonata. Lasciata sola, così, dimenticata, ad accogliere una Pasqua inaspettata.



Salivoli

Spiaggia di pietra e sassi, golfo di terra smossa dai ricordi. Vento di mare che si leva sui tuoi passi, mentre rimpiangi un ricordo di battigia dove ammarare assieme ai canti spenti che la tua memoria ha trattenuto. Canneto in riva a un fiume vagabondo che serpeggia da via Cavalleggeri, smuove immondizia e acque di riflusso, per poi morire nel placido silenzio. Piccolo quartiere accanto al mare, tra pini e salmastre tamerici, lecci confusi a sentori di pitosforo, cipressi e palme nane, oleandri che implorano un quieto abbandono. Vento che soffia pensieri inutili sulla battigia, se presti attenzione puoi scorgere le piccole pietre del divenire che tendono a trasformarsi in situazioni sfuggenti. Il silenzio di Salivoli ricorda le notti di luna piena, prive di fantasmi, sprofondate nella quiete d'una totale assenza di sogni. Oggi non è tempo di ricordi, ch  sarebbe facile rivivere il passato, artificio letterario che troppo spesso aiuta. Oggi   tempo di bagni e di presente, d'una sana infusione di realt , mentre un bambino prende il largo a mare, nelle gelide acque del mattino, salutando un padre in attesa del ritorno. Placido lago incatenato agli scogli quando calano sera e gabbiani, mentre becchi voraci perlustrano quel che resta del giorno. Stemperato tramonto che per un istante scopre l'Elba dalle vigne solatie del Vermentino, rannicchiato in una culla di siepi, verso Calamoresca, in riva al mare. Scogliere o non scogliere, sabbia fina, promontorio sgretolato di calcare, silenti dirupi che contemplano il passato. Salivoli non ha un futuro ma cerca di vivere il presente, come tutti noi, ramoscelli uniti per un picciolo a una pianta invecchiata che attendiamo soltanto di volare nel vento.



Il viale delle tamerici e degli oleandri

Un tempo i giardinetti di Salivoli e la Pinetina erano un rifugio per chi decideva di fare sale a scuola, proteggevano lo studente svogliato con una complicità frondosa fatta di boschetti di oleandro e pini marittimi circondati da alte felci. Un po' come la discesa al mare di viale Amendola, tra cabine, profumo di fichi selvatici, barba di Giove, lentisco e agavi spinose. Si andava là quando c'era un'interrogazione, un compito troppo difficile, un brutto voto da evitare. I giardinetti di Salivoli adesso sono molto più belli che in passato, c'è persino un bar-chalet in legno che apre i battenti quando arriva la bella stagione e un prato curato alla perfezione. Gli oleandri erano vecchi, sono tutti morti, in compenso resistono le palme, una terrazza sul mare scopre la Corsica in lontananza, l'Elba in primo piano, Montecristo sullo sfondo, Palmaiola e Cerboli davanti ai nostri occhi che sembra di toccarle. Una costa che frana, si sgretola di fronte all'assalto del mare, case costruite su scogliere pericolanti, panchine in bella vista affacciate su spiagge pietrose. Lungomare Marconi è un luogo incantevole nelle giornate primaverili quando il sole fa venire voglia di uscire, percorso da pensionati, coppie di fidanzati, bambini in bicicletta che si fermano a giocare nei giardinetti di piazza Lega. A me piace chiamarlo il *viale delle tamerici e degli oleandri*, che a maggio emana un profumo intenso dagli umili fiori biancastri e in ogni stagione dell'anno racchiude il sapore del mare. Piombino unisce in un solo afflato degrado e bellezza, binomio inscindibile di una città che ha regalato il mare a una fabbrica d'acciaio, che si è fatta ipotecare il futuro dalla vocazione siderurgica. Un binomio di decadenza e splendore che ho visto soltanto all'Avana, in dosi massicce, un luogo compenetrato di bello e perduto, al punto di non saper dire fino a che punto il fascino consista nella decadenza, nei palazzi fatiscenti affacciati sul mare mentre il sole gioca a nascondersi nell'imbrunire, verso il golfo della Florida. Il nostro tramonto si specchia nell'orizzonte di Baratti, necropoli etrusca che osserva dall'alto gettando però un affocato delirio nel lungomare di Salivoli, s'intuisce dietro le colline, pare quasi di toccarlo. Non è meno decadente nella sua spettrale bellezza quando raccoglie le briciole del passato e ricompone i sogni di nuvole violette, appena chiazzate di bianco. Verrà la notte, come una morte apparente, e avrà i tuoi occhi, perduti a contemplare il futuro nel mare infinito, mentre una nave incontra le onde, fende di prua, procede verso le isole abbandonandosi al ricordo di lontanissime estati.



La mia Salivoli

Salivoli non è soltanto la spiaggia della mia infanzia, la bicicletta nera di mio padre, il ristorante Romano, il Nastro Azzurro, le granite menta e limone fatte col tritagliaccio, il golfo immenso con due spiagge - una ricca e una povera - separate da un fiumiciattolo, che adesso divide una spiaggia terrosa da un porticciolo. Resta un ristorante che non è più Romano ma un locale come tanti, per turisti. Resta il ricordo del Nastro Azzurro, appartamenti per bagnanti, non più terrazza sul mare dove giocare a flipper e calcio balilla, metter dischi nel juke-box e tirar tardi la sera. Salivoli non è solo mare, comunque, esiste un quartiere dove la gente vive, che accoglie il passante con un cartello posto in curva, improvviso come un lampo d'estate, di fronte a un delizioso giardino, oggi curato, un tempo sterpaglia e boschi d'oleandri gettati a nascondere ragazzi che bigiavano la scuola. Un giardino dove far colazione e specchiarsi nel mare osservando isole in canale e scogli distratti, un piccolo chalet, dove bere un aperitivo, sorbire un caffè, sedere sulle panchine, aspettando il magico momento dei ricordi. È il bar dell'ultimo caffè con mio padre, ogni volta che ci passo identica scena torna prepotente alla memoria, ma cosa posso farci, son costretto a berlo quel caffè dal gusto amaro. Abbandoniamo giardini e mare, andiamo avanti, tra ginestre fiorite a maggio, velenosi oleandri, lecci profumati, pini marittimi e palme, altissime per esser nane, vecchie e inossidabili, simulacri del tempo che passa. Salivoli è una lunga direttrice dove automobilisti di provincia sfrecciano come in un circuito, incuranti di attraversamenti pedonali e di chi vorrebbe passeggiare. Quartiere che si risveglia se fanno qualche festa in piazza Lega, ma anche di domenica, a primavera, quando famiglie intere corrono a vedere il mare e il sole che tramonta in canale, illuminando le isole del vecchio arcipelago. Pitosfori, arbusti di cipresso, un fico e un olivo nascosti tra case e pompe di benzina, negozi di cosmetici e panetterie, pasticcerie e ricordi. E poi un parco di palme e pini, boschetto nascosto tra strutture decadenti d'un centro commerciale, verde e mare, collina e vigneti, desideri e speranze. Sogni no, ce ne son rimasti pochi. Salivoli è il percorso della mia vita quotidiana, monotonia d'un divenire incerto, quartiere deserto, angoscia e desolazione, avanti di toccare le scuole dei bambini, poco prima dei Diaccioni, campagna intatta, verdeggiante e polverosa, che scopre Baratti e Populonia. Case cadenti, condomini sul mare, palazzoni tristi, cielo grigio frastagliato da scirocco, solcato da gabbiani che proteggono i piccoli. Serrande abbassate, fondi sfitti in cerca di padroni, bar e tabacchi, edicole chiuse, ché nessuno compra più giornali, solo telefonini e video poker. Salivoli e la mia strada tra verde e mare, case e commercio, in alto un ospedale che dalla collina scopre il golfo e le navi che

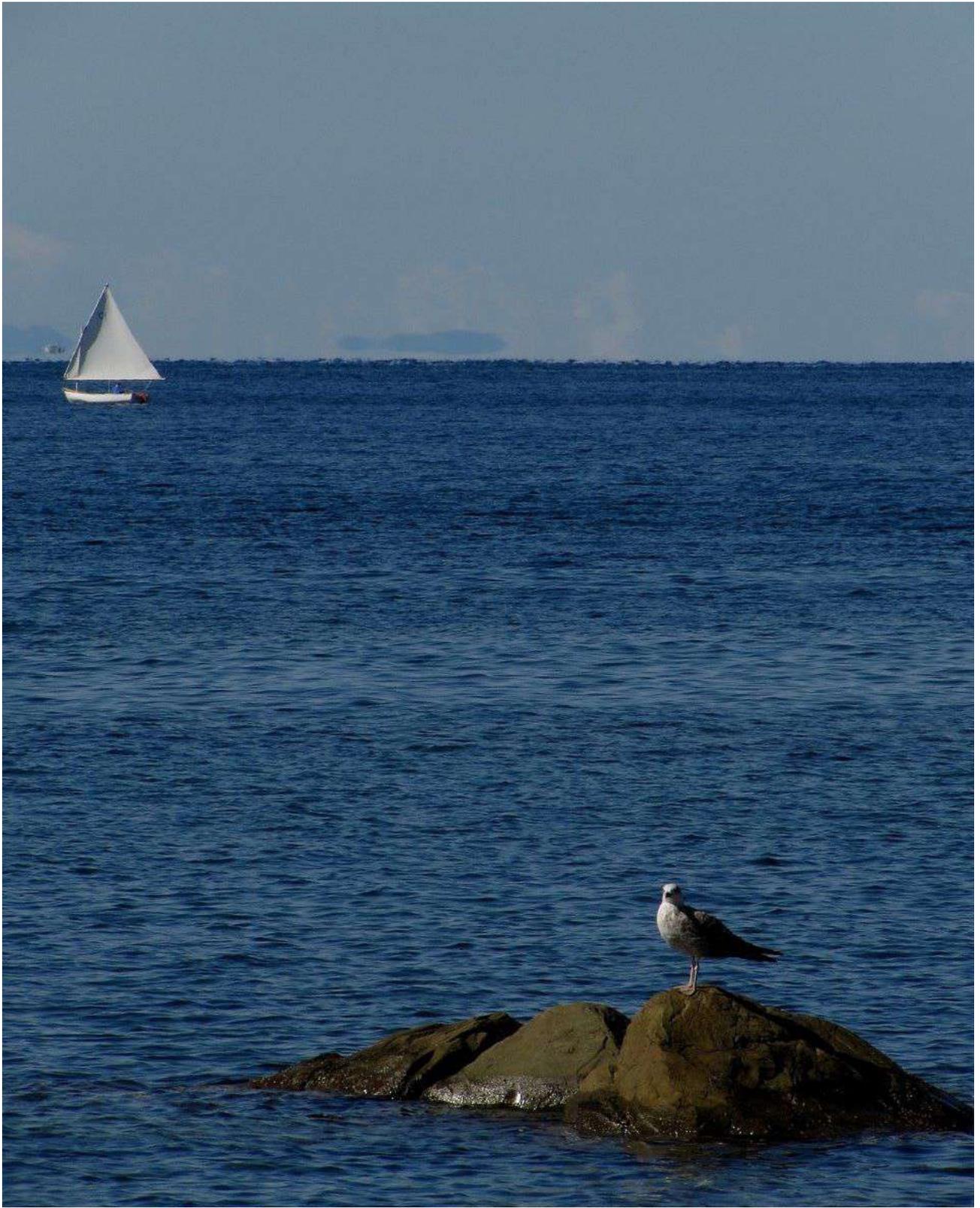
percorrono il canale. Salivoli e le sue due chiese, piccole parrocchie dove la domenica un popolo di vecchi miscredenti si riunisce per santificare un Dio perduto. Tra le ideologie del passato, infrante in foreste di sogni, resta solo la fede. Non è poco, ma non è la mia dote. E un campo di calcio dove fuggì la giovinezza e il campo di rugby dove crescono ragazzi e sogni spezzettati in frammenti di giorni che ritrovi agli angoli di strada. Non provare a rimettere in sesto i cocci del passato. Fuggevoli rimpianti che non trovano modo di svanire. Puoi soltanto vivere con loro. Svegliarti al mattino e sentire il cuore pervaso di struggente nostalgia.



Scirocco a Salivoli

Scirocco che percuote la battigia della mia Salivoli mentre un nebuloso sentore di pioggia accompagna il meriggio e pochi gabbiani si lasciano sedurre da desideri di volo, infastiditi e stanchi, come pensieri nefasti scacciati dalla mente. Volano ma sognano il ritorno, la pace, il quieto abbandono, mentre la risacca frange la costa e rumoreggia affranta. Piccole gocce di mare sul mio volto si modificano in pianto mentre passa una nave in canale e arranca verso l'isola lontana, palme e pitosfori degradano sulla scogliera disegnando la tristezza infinita d'una tarda primavera. Seduto, capelli sconvolti dal tempo (quel che resta dei miei capelli d'un tempo), scaccio una lacrima e un pensiero, ma non è facile, ché la nostalgia mi pervade, lei non si libera di me, io non mi libero di lei. La mia Salivoli, pietre e sabbia riportata, porticciolo turistico e casette di mare, spiaggia a chiudere il golfo dimenticata, proprio come il Nastro Azzurro, danze e luna piena, amori nati e finiti sotto il vento caldo delle notti d'agosto. La mia Salivoli così cambiata, figlia del tempo perduto, in un giorno di scirocco che rende dolente la vita, in attesa della sinfonia dei primi grilli che si esibiscono sul palcoscenico della campagna di mare della nostra infanzia.





Spiaggia di Salivoli

Spiaggia di Salivoli *passata la notte* del Ferragosto. Silenzio e mare, al mattino, quando giovani gabbiani vagano - mesti compagni solitari - sull'arenile terroso. Case che aprono balconi alla vita e un bagnino che dissemina dune di ombrelloni pronti ad accogliere ciò che resta del popolo del mare. È ancora presto, un fresco sentore d'abbandono circonda il mattino, branchi di pesci indefinibili vagano fiduciosi per acque scure. Rumore di risacca tra scogliere e sabbia, sole che timido sbuca dalla cima dei palazzi del mio golfo consueto. Coraggiosi bagnanti s'immergono in acque cupe che non fanno intravedere il tempo e non lasciano i sogni liberi di volare nel cielo terso del mattino. La punta estrema del golfo e il palazzo della Baciocca con le cento scalinate, la chiesa dei frati, via Amendola con la Sirena e il Canaletto, l'immenso silenzio della Pinetina, il palazzo di Ragioneria, via Salivoli, via Boccioni e piazza Lega. Tutto circondato da siepi di pitosfori e barba di Giove, tamerici salmastre e arse, palme svettanti tra finestre e balconi, pini marittimi ritorti da venti impetuosi, lecci e pensieri, oleandri amari come ricordi. Ecco i primi pensionati a passeggio nel mare che si lasciano trasportare dal rumore delle parole. Vedo la città in lontananza destarsi con lentezza, assecondando il rumore del mare sulla battigia. Forse un bambino piange nella culla, come in una vecchia poesia del Pascoli una nonna canta una nenia rassicurante. Forse sono i ricordi il solo canto che conforta, forse è soltanto il rumore, quel crepitare consueto e distratto che fanno le parole scontrandosi e producendo suoni. L'infinito silenzio del mio mare, rotto da brevi voci in lontananza, accompagna un'esistenza indefinibile, fatta di parole, intrise di ancestrale inutilità. Il mio *colle dell'infinito* è questo golfo, dove mi capita d'immergermi per osservare la vita che passa disseminando tracce ben visibili lungo il sentiero.



Domenica d'estate

Domenica d'estate, titolo di vecchia commedia balneare che compare nel ricordo, non rammento il regista, forse Paoletta, forse De Santis, non so. Città vuote, spiaggia brulicante famiglie in acqua putrida, pozza stagnante, ricordo del mare passato. Salivoli d'estate, a un passo dal porto turistico, orrore contemporaneo, sogno di lavoro impossibile. Non è il solito racconto, monotona elegia decadente troppe volte scritta, questa volta cambiamo registro, basta un niente. Parole cadute nel Rio Salivoli che scorre tra palazzi affacciati su limacciosi canneti e polverose tamerici, cespugli di barba di giove e lentisco, invecchiati pitosfori e amari oleandri. Nebbia soffusa di sentori africani sul mezzogiorno, tempo di ricordi desertici e sogni interrotti, pulviscolo che vola nell'aria e feconda pensieri. Tempesta che percuote la scogliera, da punta dei frati al piccolo porto per divorare uno scoglio leggendario e le palme nane. Agave spinosa, fiori che uccidono piante per vivere un giorno, decadono in fretta, lasciano svettare i figli verso il cielo, quindi piegano il capo su rocce antiche in estremo saluto. Onde come lievi sorrisi, pacate come ricordi, tentatrici come bellezze distese in bikini succinti. Le case affacciate sull'arenile, sentori di scirocco in un'aria contaminata da profumi di cucine, effluvi di sugo in casseruole abbandonate su inutili fornelli, nel caldo salmastro. Domenica d'estate, a Salivoli, che ricorda solitudini antiche, pensieri e sogni dispersi in un bagno di mare, inventando personaggi e futuro, attendendo Godot, lasciando che tempeste di realtà mandino tutto in frantumi. I nostri palazzi di mare, tra boschetti prensili di lecci e tamerici, pini marittimi che spuntano improvvisi con braccia risecchite e ritorte, edera rampicante e buganvillea. I nostri ricordi di mare, lettere mai spedite, forse mai scritte, solo immaginate, mentre un telefono suona per ricordare che troppo tempo è passato. Bene, andiamo, torniamo ai nostri giorni, lasciamo scorrere il presente. La commedia balneare della vita non ha personaggi e neppure registi - Paoletta, De Santis, Giulio Petroni (ecco chi era!) mica importa - piccola commedia umana che percorre giorni, nella consueta cornice di salmastre tamerici e piante che fioriscono una volta per poi morire.



Settembre a Salivoli

Mi duole settembre come lama nel costato. E non è quel sapore d'estate morente nell'aria, né il triste sentore di foglie cadenti in arrivo, neppure il ricordo di quel che è stato e non può tornare. È nel dolore che dispensa la vita il mio settembre, nel non vedere vie di fuga né di scampo, nel sapere che perderò i tuoi occhi, nonostante tutto. Gabbiano che ruba cibo a gatti randagi è il mio settembre, ladro di sogni e d'avventure, rigagnolo d'acqua lacustre senza pensieri, riva sconvolta da venti e intemperie. Immagini d'una lenta sinfonia d'autunno, vecchio film di Bergman che scorre al contrario portandoti al punto di partenza. Pessima letteratura è il mio settembre: parole immutabili, cieli cupi grondanti pioggia e vento di scirocco. Mattine autunnali velate di nubi bianche, risvegli con l'Elba e la Corsica davanti, ritagliate in un nitido orizzonte che sembra di toccarlo, restare senza fiato a rimirarle. Scegliere parole per comporre un quadro d'immagini, lunghe staccionate che confinano un indomito mare, recinti per cavalli selvaggi che scalpitano tra onde quiete in attesa di tempeste su cui lanciarsi come antichi guerrieri. Un vecchio libro ingiallito è il mio settembre, malinconia ungherese o gitana, sinfonia di ricordi che non trovano la forza di starsene quieti. Rileggere Cassola, *Fausto e Anna*, storia d'amore e guerra, di lotta partigiana, tra Cecina e Volterra, passando per Grosseto e San Ginesio. Rivedere *Il ferroviere* con Pietro Germi nei panni del Marcocci che beve vino e grida *Uva! Santa Madonna!* mentre la sua vita va in rovina e il suo bambino un giorno dovrà affrontarla da solo, ormai è scritto, e tu lo sai, ché nella vita i figli prendono il posto dei padri. Sapere che quel che cerchi nei libri, nelle immagini, nelle storie del passato è soltanto il te stesso che hai perduto. E che non può tornare. Malinconia di ricordi è il mio settembre, sotto questo cielo terso che confonde grida di gabbiani affamati e sogni che con fatica sopravvivono alla notte.



Diaccioni

Ecco i miei tristi Diaccioni di buon mattino, pieni di fascino antico, rosso come il cuore delle battaglie operaie, concreto e spartano come i tempi in cui li edificarono. Diaccioni dalle lunghe torri marroni, mattoncini squadrati, eleganti e geometrici; basamenti in ferro ossidato, nei piccoli parchi giochi per bambini, logorati da tempo e abbandono. Diaccioni che correte verso l'alto, illusorio paradiso celeste, a scoprire campagna assolata, tra polvere di strade sterrate, fichi d'India e cactus, cresciuti chissà come, che proteggono terre coltivate e catapecchie in lamiera. Diaccioni, terra di cacciatori che di buon mattino sparano colpi di fucile e squarciano il silenzio, ma pure vecchio ricovero per animali e pascoli. *Diacci*, appunto, e non *ghiacci*, come dicono tanti cartelli stradali. In questo mattino pervaso di silenzio, tra pini marittimi, acacie, cipressi, lecci e olivi che delimitano la strada, perduto nei miraggi dei boschi, apro i miei sensi al profumo del mare, mi lascio conquistare dal composito aroma di tamerici salmastre e arse. Un campo di rugby in lontananza, confine tra terra e cielo, una piccola chiesa e l'oratorio che ha visto i miei giorni fanciulli, quando sferrare calci a un pallone di gomma dura era vivere il sogno di emulare le gesta di Sandro Mazzola. Il calcio rinnova la memoria dove la curva si trasforma in ansa, imprevisto gomito che si allarga, e un autobus che ricorda il giallo del passato, arranca diretto al punto più alto del suo divenire. Diaccioni, che fate parte della nostra storia, condomini di operai confusi tra sentori di vento, immagini evanescenti di lontana campagna e ricordi di antichi pastori. Diaccioni, che ricordate gli anni Sessanta, edilizia popolare protesa a toccare il cielo mentre l'uomo crede di poter conquistare la luna e diventare immortale. Adesso ci mancano persino i piedi ancorati al suolo, privi di troppe certezze del passato, in preda al mutevole divenire, confusi nella nebbia dei ricordi. Orfani del nostro fardello d'illusioni restiamo immobili, volto scolpito dal vento, osservando la linea dell'orizzonte, come sempre immutabile. Scandagliare l'immensità della notte per catturare le stelle sarà l'ultimo sogno fugace, che per un istante, dalla collina dei Diaccioni che scopre il mare, ricorderà l'eterna nostalgia del marinaio che canta canzoni d'amore alla luna.



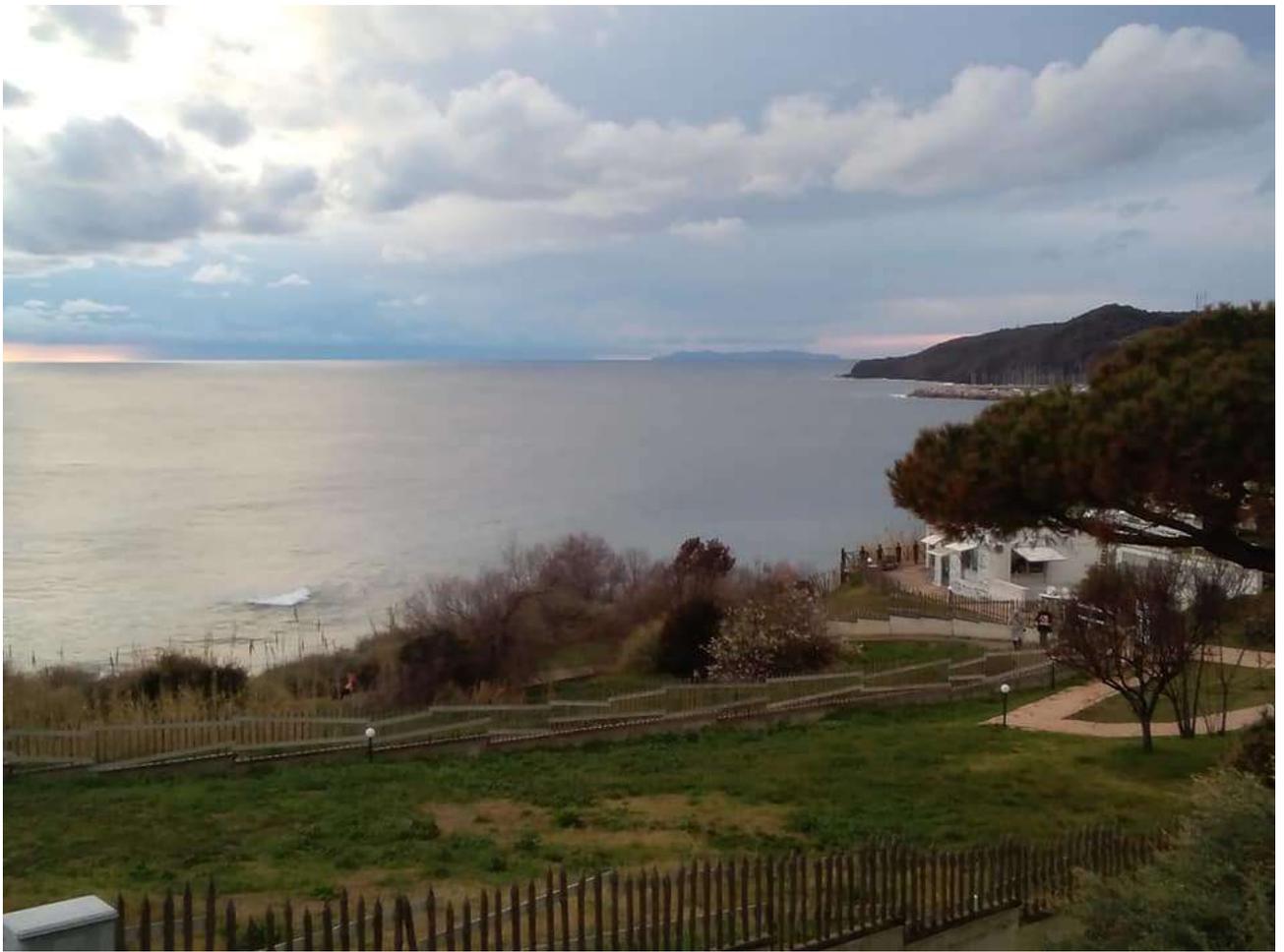
Piccola chiesa

Svegliarsi e passeggiare di buon mattino, mentre l'alba invernale rosseggia in un cielo ormai sgombro di fumi e polvere d'acciaio, direzione Salivoli, centro commerciale in riva al mare, accorgersi d'un tratto che tra i palazzi arroccati della vecchia strada spunta un campanile, evanescente fantasma tra la terra e il cielo. Ancora la luna in cielo stempera in opache incertezze la direttrice della mia vita, ancora la palma divide palazzi e siepi di pitosforo, per tacer dell'olivo cresciuto selvaggio tra condomini di mare, ancora il silenzio accompagna i miei passi verso il mattino che sorge nel rossore infinito. E la piccola chiesa saluta, fa capolino, ritaglia uno spazio tra l'Isola d'Elba lontana, un anfratto di mare e ricordi d'antica campagna. Un lampione, una croce, un campanile, una statua di marmo, una lapide, una via che rammenta Don Vito Latini, bambini che corrono in fretta verso la scuola.



La mia grande bellezza

La mia grande bellezza è svegliarsi al mattino in un'estate di mare che ti coglie di sorpresa, consueta nel suo identico apparire, ai primi di giugno, sul letto disfatto dei tuoi pensieri. La mia grande bellezza è vedere l'isola lontana, al largo d'un mare azzurro scuro che spesso cangia in verde come fosse il tropico, quei gabbiani affamati e stanchi che volano tra i tetti, Montecristo etereo fantasma nella nebbia del mattino e le palme, la chiesa, le case, la strada deserta, l'edicola che resiste, la parrucchiera all'angolo, il negozio di alimentari dove non c'è più la vecchia padrona ma tutti lo chiamano ancora con il suo nome. La mia grande bellezza è il quartiere che si risveglia ed entra piano, senza bussare, negli spazi ristretti della vita, con dolcezza, come nella canzone di Jonta, con l'invadenza delle parole soffuse d'una poesia che viene da lontano. Le stagioni della vita si alternano, spesso ti lasciano a metà del discorso, fuggono via lontano proprio quando non vorresti lasciarle partire. E allora quante parole non dette, quante frasi non pronunciate, quanti amori abbandonati, quanti giorni lasciati ad attendere giorni che non verranno. Te li senti svanire sulla punta delle dita mentre la grande bellezza scompare e non serve recriminare, chiedere un poco di tempo per finire un lavoro importante che hai appena iniziato. Niente è derogabile quando le stagioni ti lasciano, perché rimandare è impossibile. Non resta che godere della grande bellezza finché il tempo te lo concede, lasciando scorrere stagioni all'orizzonte, contando sogni perduti, accarezzando ricordi, osservando i progressi d'un giovane calciatore che attende di sbocciare, consapevole che quando indosserà la maglia della prima squadra per te la grande bellezza sarà già sfiorita.





Il parco degli eucalipti

Il parco degli eucalipti è a Salivoli, piccola Combray di periferia, non luogo d'un bastardo posto, giardino cadente nel villaggio di via Cavalleggeri, dove non ci sono stalle né puledri ma solo cani che latrano e cicale che cantano in un sottofondo di grilli. Il parco degli eucalipti è un ricordo d'infanzia, tra scivolo distrutto e dondolo ossidato, due pancacce in legno tarlato, scacazzate di gabbiani e un pino antico sopra una siepe ridente di pitosforo. Il parco degli eucalipti è la mia fuga (temporanea) dal mondo, dove leggere pagine di Proust, riscaldato dal sole del mite inverno maremmano. Seduto sulla panchina più distante, ritagliata tra case e pensieri, scorgo un boschetto d'oleandri dove mano umana s'è inventata un mondo che ricorda Alice, ché il paese delle meraviglie son cicogne e fenicotteri, pavoni, uccellini colorati e porcellane, disseminati a caso nel giardino del villaggio operaio. Un immenso centro commerciale sorveglia la scena, abbozza un sorriso, apre porte meccaniche, gente che va, gente che viene, borse cariche, comprano di tutto, merci e tristezza siam diventati, c'è poco da fare. Tra poco sarà primavera, sembra dire, come in un vecchio romanzo di John Fante. E tu aspettala, anche se non sei Bandini. Aspettala in silenzio.



Aspettando lo scirocco

Lo scirocco è il vento del tempo perduto, il vento del rimpianto, forse perché quella nebbia che ondeggia sottile sull'isola lontana ti spinge a ricordare quel che è stato e che non può tornare. Forse. I gabbiani al mattino sono i miei galli del risveglio, non serve sincronizzare orologi e telefoni, magari una radio sveglia che diffonde la struggente nostalgia di *Luci a San Siro*, ci pensano loro, spinti dallo scirocco a dirti che devi andare, che non resta altro tempo da lasciare al tempo. Lo scirocco ha sempre la meglio, tu parti in salita, senti il peso degli anni, accusi il torpore d'una notte insonne, ti porti nel cuore i giorni in cui sei stato infelice, riesci solo a dispensare tristezze. E allora, scirocco che tempesti la mia vita, che spingi a volare con la fantasia come in un film di Zavattini e De Sica, scoprendo i luoghi più reconditi della scogliera affacciata sul mare, catturami tutti i ricordi, non perdere neppure un istante del mio passato. Voglio sfogliare la margherita del rimpianto, confondermi in quel che non è stato, nelle parole non dette, nei fiori non colti, ché tutto si nasconde tra le tue perfide ali, vento maligno della mia terra africana, zefiro insensibile al dolore che si disperde in rivoli di mare. Voglio sentirmi pervadere dal tuo aroma, assaporare goccia dopo goccia il tuo sudore, provare la pesantezza dei miei passi, farmi compagno della solitudine, riportando in vita quel che non è stato, abbandonato sulla mia povera spiaggia di terra e sassi, al riparo dalla coltre nera dei miei pensieri, in attesa del tramonto. Aspettando lo scirocco, in fondo, come se fosse Godot.



La Pinetina

Nel bel mezzo di Lungomare Marconi c'è la Pinetina, luogo della mia infanzia dove ogni tanto mi fermo per assaporare il passato, siedo su una panchina di legno, rivedo mio nonno che racconta le fiabe mentre lucertole arrostito al sole e *file di rosse formiche ora si intrecciano ora si rompono in cima a minuscole biche*. Non è cambiata tanto la Pinetina, salita ripida verso via Michelangelo, tra pareti di calcare e pini marittimi con rami ritorti su giornate di vento, come mani in preghiera giunte verso il cielo. I ragazzi che escono da scuola, la terrazza sopraelevata verso le isole, un autobus in attesa, mio fratello con lo zainetto ricolmo di libri che percorre la salita verso *ragioneria*, e per un istante penso che il nostro angolo di paradiso era proprio questo e non lo sapevamo. Presente e passato che si confondono, perché gli spettri del tempo andato restano nei luoghi, ritornano odori e sapori come pensieri indimenticabili, tra felci e lentisco, salsedine e grida di gabbiani. Dal palazzo della sirena a piazza Lega uno spettacolo di sole e mare accoglie il passante esterrefatto e il turista che decide di alloggiare all'Hotel Esperia, cadente traccia degli anni Settanta, immutabile come il tempo che sembra non passare in questo angolo di Maremma dimenticata. Se solo non ci fosse la fabbrica, la maledetta fabbrica croce e delizia, dolore e rimpianto, fumo e lavoro, una fabbrica che ha cambiato il nostro destino. Se non ci fosse la fabbrica..., frase che almeno una volta abbiamo pronunciato, noi che siamo nati in questo paese destinato a rimpiangere in eterno un diverso destino.



Ritorno alla mia Pinetina

Non è cambiata molto la mia Pinetina, dove andavo bambino per mano a mio nonno a scoprire il futuro, come in un vecchia canzone di Guccini. Forse è uno dei pochi luoghi di questa città rimasto uguale a se stesso, sopportando le ferite del tempo come inevitabili macchie sulla pelle. Tutto intorno nascevano scuole, palazzi, finivano coste rocciose in frantumi di mare, correivano bambini in attesa di abbandonare pantaloni corti, nonni stanchi raccontavano storie di pirati, sirene, guerre lontane, campagne abbandonate tra colline perdute. La Pinetina, ignara della nostra piccola storia, tendeva braccia ritorte al vento di mare, piangeva lamenti d'umido scirocco, si contorceva al ponente, si lasciava aggredire dalla tramontana, si opponeva al maestrale. Invecchiava, certo. Ma non si capiva. Una decadenza lenta, impercettibile, arbusti sagomati da smorfie di dolore, pennellate di colore gettate sulla tela, proprio di fronte al mare, verde, azzurro cielo, ocre di terra smossa, come in un quadro di Fattori, tormentato dal vento di libeccio. Adesso, trovarsi a vagare per quel lungomare spettrale, lunga direttrice che perlustra mattine d'inverno, quando il cielo lacrima gocce di scirocco e l'umidità penetra nelle ossa, è come vivere un sogno. Alzare gli occhi al cielo, vedere alberi in preghiera, scrutare istanti lontani, rivoli d'eternità che fecondano la terra del tuo passato. Ricerca d'un tempo perduto sulla scia d'una nave passeggera, solitaria compagna di giorni fanciulli, quando inventare una storia di pirati era più facile che lasciarsi cullare da struggenti canzoni d'amore. Di notte cavalcare il terrore di povere mani protese nel cielo oscuro, che non chiedono perdono ma implorano il ricordo del passante, inquietanti presenze uscite da un incubo di Lovecraft. La Pinetina rimpiange un passato di giovane macchia mediterranea, piccola foresta di città radicata tra rocce di calcare, barba di giove, lentisco, scalinate corrose dal tempo che nessuno ha mai pensato di riparare. Non lo fate. Non restaurate i sogni. Non cospargete di vernice i ricordi. Non fate che si perda la magia di panchine divorate dall'umida notte e intagliate di cuori innamorati. Non esistevano ancora i lucchetti, parole d'amore soffrivano su cortecce intagliate e fredde panchine di legno, a volte persino dipinte su scogliere, proprio in faccia all'Isola d'Elba. Il nostro amore sarebbe stato eterno, mi dicevi. Non è eterna la vita, incerta, insondabile presenza in un mondo dove cercare il senso è cosa per filosofi, non per me, capace soltanto di dare un senso alle parole, o di canticchiare un vecchio ritornello di Vasco Rossi. Non sono eterni i sentimenti, che nascono e muoiono come papaveri a primavera, fiori del fico degli ottentotti in una notte di maggio, incostanti, provvisori, labili, su scogliere bruciate dal sole e distrutte dai venti. Ma tu non ti arrendevi, volevi farlo sembrare eterno il nostro amore, intagliavi brevi poesie sulle

panchine, frasi copiate da qualche verso di Prevert, foglie morte d'un orizzonte privo d'incertezze. I tuoi occhi perduti nei miei, un battito d'ali, un sogno, un pensiero, capaci di capire soltanto ciò che non sarebbe stato, quel che non avremmo voluto. Mai un'incertezza, nonostante tutto, senza un'indecisione, buttarsi nelle avventure più assurde senza aver niente da rimpiangere. Esisteva soltanto il sogno. Adesso è tempo di ricordi. Le tue mani tremanti, una costa rocciosa battuta dai venti, logore parole d'amore, sabbia che scivola via lentamente nella clessidra del tempo. Troppe cose si perdono nelle feritoie della vita. Capita che un giorno, non sai come, ti scopri a cercarle tra le rocce della Pinetina, ferita che gronda ricordi, affacciata sul *viale delle tamerici e degli oleandri* - come mi piace chiamare Lungomare Marconi - prima del palazzo della Sirena, a due passi dall'Hotel Esperia e dal Canaletto, il mare della mia infanzia. Braccia scheletriche protese ad abbracciare l'infinito, quando il sole a picco si perde dietro le colline dell'Isola d'Elba, profumo di resina e felci bagnate tra terriccio rossiccio e calcare, ricordi d'un passato che si fa tramonto nel rosso colore della sera.







Giardinetti di Salivoli

Concerto di tortore e cicale di buon mattino, in tono dimesso, sintomo di calura incipiente e di giorni d'agosto in arrivo. Luglio di fuoco riarso da venti di grecale, soffocato da perfido scirocco, rincuorato da trepido maestrale. Alle spalle il passato, il breve incontro, mentre gocce di sudore cadono da colli ansanti e gatti randagi attraversano il prato ingiallito. Salivoli apre il suo presente sotto gli occhi del viaggiatore mattiniero chiamato a percorrere strade e sentieri di mare. Le acque d'un fiume cittadino - pozza maleodorante pensieri che si rifugia nel passato - vanno a tuffarsi in un golfo di barche e alghe, dove pesci distratti rinfrescano il divenire d'un viale percorso al mattino dal passato che si fa presente. Eucalipti che non perdono foglie e baldanza son corona del sogno, tra case come piccoli alveari del ricordo e boschetti di tamerici, umili e stanche. Il pitosforo delimita il desiderio d'avventura d'un pino marittimo racchiuso nella prigione dei lecci. Pochi rumori risvegliano dal sogno come un vecchio pescatore sullo scoglio aguzzo dei tuoi pensieri.



Boschetto di città

Boschetto di città, giardino in fiore, dove sbocciò forse un giorno un vecchio amore. Palme che si confondono a oleandri e qualche pino marittimo a far cordone con il pitosforo e la recinzione. E sotto il fiume, piccolo ricordo di quel che resta e che va a finire nel fondo limaccioso d'un'estate. Canna di bambù preso le acacie, dove un cipresso viene su dal niente, pennello di pittore ormai annoiato che dipinge in profilo d'un'acacia, sfiorita ai margini del tiglio. More e roveti attendono un agosto e la stagione della sfioritura, frutti odorosi, carnose evanescenze del mio domani. E le panchine in legno e i pensionati che parlano d'un tempo che non passa e che prima era meglio, era tutto un altro dire. Vita e provincia non sono che ricordi, stelle ormai spente, imbrunire del tramonto, flebili voci che lasciano la scena al canto tentatore di sirene che indossano le vesti di cicale.



Scirocco

Il vento ti spinge ad abbracciare poveri rami di palma abbandonati e i tuoi occhi perlustrano sentieri di aghi di pino caduti, oleandri divelti, eucalipti accasciati come salici piangenti. Lo scirocco è padrone del campo, dai Diaccioni a Marina, dai Portici al Porto, passando per stazioni abbandonate e arenili distrutti, carbonili solitari e treni fermi da secoli che non ripercorreranno viaggi impossibili. Volano rami frondosi sul tuo presente, mentre il mare è in rivolta come i tuoi pensieri. Piccola Combray, bastardo posto, dove la pioggia lascia il passo a sentori di onde e sparge al vento sensazioni antiche, come in un tiepido abbandono. Spinto dalla forza del vento mi lascio trascinare, cercando di catturare ancora la voglia di scrivere e lottare. Perché la vita è questo, in fondo, poveri giorni da giocare, frammenti di sogni da realizzare, flebili speranze di avere ancora troppe cose da sbagliare. Il fischio acuto del vento sottolinea un novembre in arrivo, una speranza in fuga, un inverno di mare da vivere nella quiete d'un golfo illuminato dove ogni notte approdano luna e pensieri.



Torri dei Diaccioni

Torri dei Diaccioni che scandite il tempo alla mia vita, sotto quel colle che segna il mio infinito, non leopardiano, quello è a Recanati, qui siamo solo nella mia Piombino. Presenza inquieta, luogo abbandonato, foglie morte di tutto il mio passato. Campagna adolescente della vita, poco distante scorre il Rio Salivoli, ma le mie stanche corse di ragazzo verso quei prati, verso le colline, in mezzo al vento e al sole, alle tue stelle, sono un ricordo che frema sulla pelle, indelebile come un segno antico, una ferita, il sangue della vita. Erba quasi grigia, avvolta da fumo di troppe ciminiere; grigio il cielo, grigio il fumo, resta svanito sul limitar dei campi e del mare un contorno celeste. E i miei occhi bagnati di lacrime, un pianto improvviso, di vecchio, in un luogo inatteso del tempo, dove più non fumano grigie ciminiere, non ridono sogni di padri confusi, inflessibili e giusti, solo si vedono grandi distese di prati e le torri, un tempo case dei nostri operai. Aprile, il tempo segnava il suo incedere verso il futuro, diverso dai ricordi, diverso dal tempo che corre, non restava che osservare, far finta di piangere e nascondere un sorriso intriso di nostalgia. Venga l'estate e il ritorno, sulle torri dei Diaccioni, dove è già campagna, con silenzi alati di rami, foglie e uccelli per aria che si muove, tremuli di sogni infranti se l'aria è ferma. Vengano gli autobus cittadini al capolinea, sempre più rari, in transito tra Piombino e la collina perduta, con obbligo di fermata. E venga l'alba dolorosa, tra i pochi fari d'auto e le case spente, dove un tempo viveva un popolo di operai. Adesso soltanto ricordi e voci di bambini, lasciati in custodia a nonni sfaccendati, ai lavoratori d'un tempo. La serena giornata estiva procede, tra canti di tortore e striduli gabbiani, memore delle tempeste d'aprile e della quiete di maggio. L'estate procede, luminosa e silente, e io non penso neppure per un istante di allontanarmi da Piombino. La città, poco visibile tra torri protese verso il cielo, ritagli di mare nascosti da isole che d'un tratto scompaiono dietro i rossi palazzi del passato, stempera in lontananza tutta la sua sterile vita di questo ritaglio di Maremma. A Piombino è possibile spendere - in languida pace - le lacrime che il corpo produce in eccesso. Vivere questa campagna di mare ricordando la città vicina, con il canto dei grilli notturno e il risveglio sancito dai gabbiani. Vivere notti afose di salmastra essenza, di luna e di strade infuocate a mezzogiorno, salutando questa nostra alba estiva, accogliendo la luce della luna che viene dal mare, in attesa della vittoria definitiva del sole.



Calamoresca

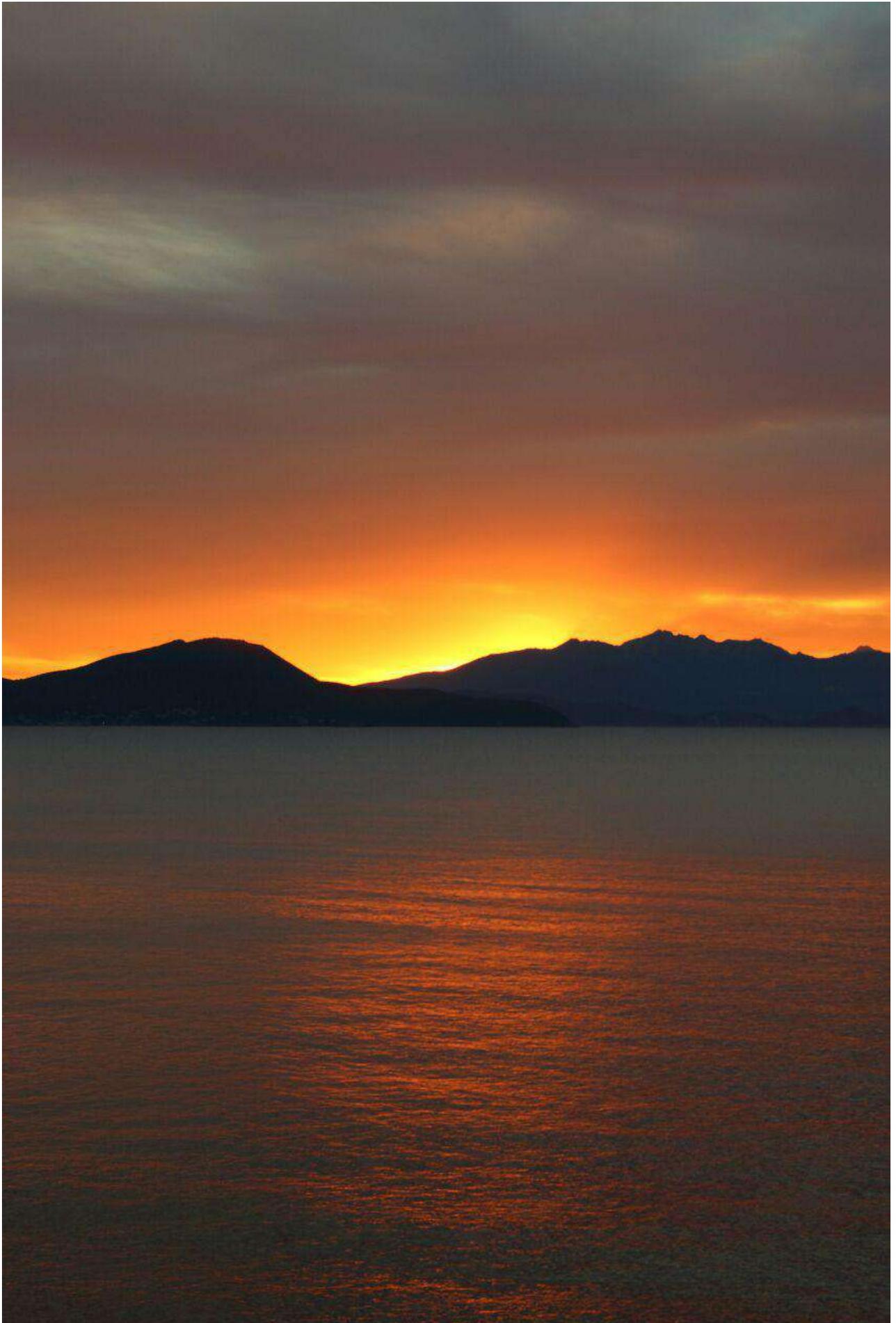
Osservo la strada dove le gramigne crescono libere e mi raffiguro una larga via azzurra di mare. La strada è il mare, le case multicolori adagiate nei giardinetti sono le sponde. Il cielo tiepido è sgombro di nubi; nella strada non si scorge anima viva. Passata da poco l'ora di pranzo, gli abitanti della mia piccola città stanno riposando; in lontananza, chissà dove, stride la corda di un'altalena, giungono strilli di bambini, e dal mare sottostante il canto dei gabbiani, un po' attutito dalla distanza. Lungo la strada inondata di sole, luccicano le pietre ferrose abbagliate dai raggi; negli anfratti di scogliera le melodie dei volatili marini coprono il canto di passerotti e fringuelli. Scogliera di Calamoresca che delimita il golfo, tra casa matta e bunker, spiaggia di piccole pietre, declivio di rovi, tamerici e ginestra. La panchina di marmo di fronte alla palizzata in legno e una tamerice riarsa del mio meriggio che ritaglia un panorama di mare. Miagolare di gatti nel silenzio, frangersi d'onde che riscaldano la vita, come questo sole buono. Se i pensieri sono cupi solo il mare e il suo canto possono rasserenarli - o almeno tentare - sfogliando ricordi come fossero petali di margherite sfiorite. Sotto un sole di giugno rovente lascio assopire i pensieri, al caldo buono del promontorio. Se solo avessi la forza di proseguire sulla strada del passato raggiungerei Baratti, lasciandomi alle spalle Spiaggia Lunga e Fosso alle Canne dove un vecchio Robinson fa da guardiano. Ma è sentiero per piedi buoni e cuori meno stanchi. Oggi non è tempo d'avventure, ma di osservare la risacca e il frangersi di flutti su scogliere indomite. Oggi è tempo di ricordare, sgombrando il campo da sogni perduti o - peggio - assenti. Pensieri confusi come zanzare in un raggio di sole. Nel cielo nubi corrono verso sud spinte dal maestrale, disegnando cataste di fieno avvolte in un vapore azzurrognolo; teste barbute prive di occhi, con orecchie a punta e bocca aperta; pellicce dalle lunghe maniche tese in direzione del vento, imploranti un approdo terrestre. Le cime del fogliame estivo sopra la palizzata di legno, povere tamerici polverose e piccoli lecci mediterranei, ricordi di pini ritorti. Un grosso gabbiano reale - appollaiato sul tetto d'uno chalet che serve piatti caldi e aperitivi - guarda i passanti con un occhio solo, con fare assente, pronto a spiccare il volo per un pezzo di pane scagliato da mani amiche. La strada polverosa per Fosso alle Canne, tra passerotti che cantano e processionarie che costruiscono nidi nascosti da aghi di pino, pochi passanti accaldati e podisti che corrono sul promontorio, tra mare e colline, sogni e ricordi. Se fosse possibile catturare un istante, uno tra mille, lasciarlo lì, gigante immemore, osservando foglie morte autunnali volare sul mare e cani stanchi che si adagiano sotto il sole, gatti assonnati come sfingi del passato, distesi tra ciottoli

pietrosi. Rondini che stridono, forse fischiavano una canzone d'amore, volteggia un nibbio, un campanile lontano rintocca il mezzogiorno. E le casette di Salivoli, proprio dietro il centro commerciale, collegate tra loro da siepi di fronde intrecciate, oleandri, lecci e roveti, osservano tranquille e pensierose i campi inerti, le colline dorate da spighe d'orzo e di grano, giallo bruciato in estate, verde di tralci di viti in autunno, verso le vigne del Bonti. Colline rivestite d'una vecchia stoffa sbiadita, brulla e d'argento, durante lunghe serate d'inverno. Uno spaccato di vita tranquilla dipinta sulla terra a colori tenui, quasi pallidi e slavati, incapace d'animarsi, di muoversi rapida e sicura, incapace di sorridere, di sentire la gioia d'un'estate che si apre tra grida di bambini e cielo terso. Tra il fogliame delle acacie e dei tigli odorosi, ragazzine in abiti succinti corrono ad abbracciare il mare, sorridenti. Una terra ricamata d'erbe di seta, un mare cosparso di schegge cristalline e riflessi d'argento. I poveri diamanti della nostra vita, piccole gemme di decadente splendore.



Fosso alle canne

Spiaggia di Fosso alle canne con il Salvadori padrone di casa, vecchio Robinson scultore di mare, tra canneti e fossati, impervie salite e scoscesi dirupi. Piccolo angolo di questo paradiso, Isola di Pasqua mediterranea con teste di legno intagliate, appare improvvisa dopo foreste di lecci e macchia silenziosa. Pietre levigate da onde e ricordi che si avvolgono ad altri ricordi, intricati come viottoli che diradano a mare, come sentieri polverosi e immagini che affiorano dal passato. Troppo popolata è la mia spiaggia che fu di nessuno, un tempo solitario rifugio d'imbarcazioni perdute e avventurosi viandanti, forse per questo le frasi che scrivo scorrono tra le dita e passano sul foglio, friabili come rocce di calcare scalate da bambini, come sempre, alla conquista di vette impossibili. Isola d'Elba negli occhi, ovunque tu decida di guardare lei resiste, in mezzo a quel mare cristallino e freddo di fine marzo, tra sambuco e tamerici, corbezzoli profumati, felci taglienti. Il fantasma di mio padre saluta dalla panchina intagliata nel legno, riparo di frescura a metà percorso, luogo dove prendere fiato prima di ripartire. Il suo ricordo è intrappolato tra queste rocce, nei passi sul selciato, vicino ai dirupi, tra mulattiere di mare e un orizzonte velato da nubi che diventano animali evanescenti. Tutto è ricordo, un istante del passato, il solo modo per restare immortali è trasformarsi in ricordo. Fosso alle canne svapora in lontananza ed è già Spiaggia Lunga, Centralina, Cala Moresca; l'eco dei tuoi passi risuona nel golfo splendente, tra casa matta e spiaggia di ciottoli bianchi. Allora andavamo per queste strade e, in un modo o nell'altro, eravamo ragazzi, sudati, perduti, disfatti. Correavamo e ci tuffavamo tra queste onde, le solite onde che oggi ci fanno tremare; allora ogni gesto era un gioco e non si sapeva, ogni piccolo passo profumava di mare e scogliere. Era il nostro mare dell'infanzia e per lontano che si vada a finire ci si ritrova sempre tra le sue braccia, perché là fummo fatti quel che siamo. Adesso non ci resta che tornare, stemperando il ricordo d'un'isola mentre svanisce un frammento di passato, in attesa d'un saluto immaginario tra cuore e scogliere, osservando in lontananza il Falcone pervaso da torme di gabbiani, nell'affocato sole del tramonto che, sorridendo al giorno che muore, si tuffa nel mare.



La leggenda dello stronzolo di Orlando

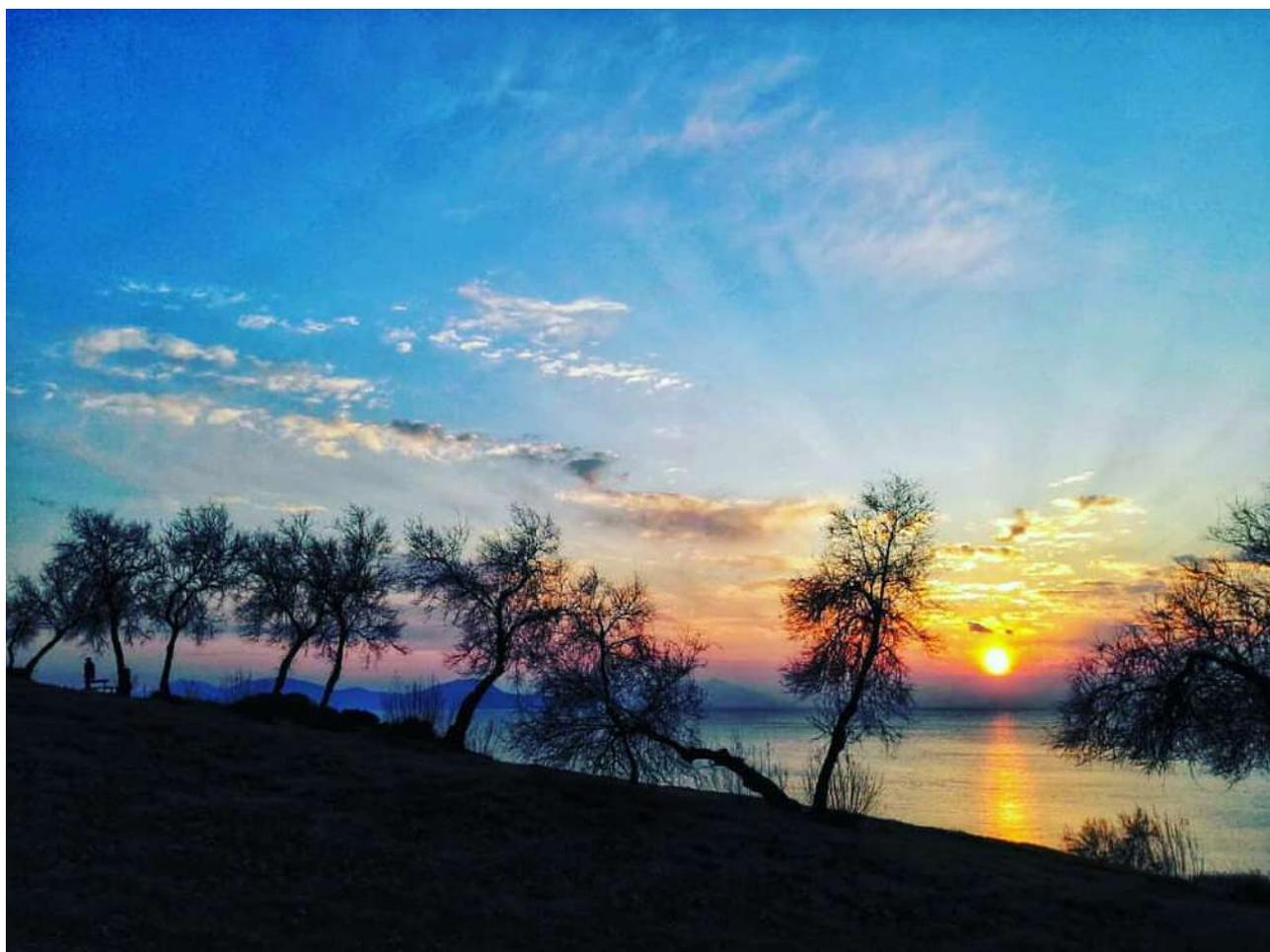
Si chiama proprio così: *stronzolo*, alla piombinese. Non *strunzo* o stronzo, persino scoglio, come afferma qualche carta topografica cercando di mascherare un nomignolo volgare rimasto nella tradizione popolare. Adesso il nostro magico *stronzolo* si vede poco, è soffocato da una colata di cemento che a suo tempo abbiamo contestato, ma non c'è stato verso, sembrava che un porto turistico a Salivoli sarebbe stato un toccasana per l'economia piombinese. Niente di tutto questo è accaduto, è soltanto cambiato il corso delle maree, è stata erosa parte della spiaggia, sono stati concessi alcuni posti barca a chi ne aveva bisogno. Occasioni di lavoro poche, a parte un ristorante e qualche attività legata al turismo da diporto, i progetti faraonici sono rimasti sogni. Adesso il povero *stronzolo*, che prima svettava in tutto il suo fulgore al termine della spiaggia ovest di Salivoli, a chiudere il golfo, proprio sulla punta, è nascosto da cemento e barche, povera meta per arditi tuffatori e coppiette in cerca di tranquillità. La leggenda di questo scoglio dalla caratteristica forma è legata al paladino Orlando cantato da Ludovico Ariosto, che il popolo vedeva come un gigante, visto il grande coraggio e l'ardimento in battaglia. Il nostro Orlando ha lasciato impronte e armi un po' ovunque: dalla forma di una mano a Sovana (sopra una pietra), una sorta di testa a Pitigliano, una spada incavata nella roccia a Magliano. A Piombino è stato meno nobile, ché anche gli eroi defecano, un po' come i ricchi piangono, ergo da noi ha lasciato un bello *stronzolo* al termine del golfo di Salivoli. Quindici metri di bisogno corporale non sono cosa da poco, forse è per questo che per edificare il porto pare che sia stata usata una porzione di scoglio, oppure che abbiano fatto saltare per aria una parte, perché manca almeno un terzo dello *stronzolo* originale. Badate bene, non vi fate ingannare dal Catasto Leopoldino del 1821, ché lo *stronzolo* di Orlando non è il Falconcino - lo scoglio che si trova davanti a Punta Falcone - come viene erroneamente indicato. Il solo, unico, vero, inimitabile *stronzolo*, pur deturpato dal tempo e dalla storia, resta a delimitare il golfo di Salivoli, racchiuso da una massicciata in cemento, memore di lunghe giornate estive, di corse di ragazzi, di baci trepidanti, di tuffi spericolati. Eravamo bambini quando correavamo a nasconderci dietro la scogliera, poi prendevamo un coltello e raccoglievamo lampade e ricci per la spaghetta serale che una madre premurosa avrebbe cucinato. Adesso quel che resta dei ricordi sono barche a motore, puzza di gasolio, odore di maremoto, come canta il poeta. Se vuoi gli spaghetti devi ordinarli al ristorante, caro mio, lampade e ricci ormai si sono estinti.

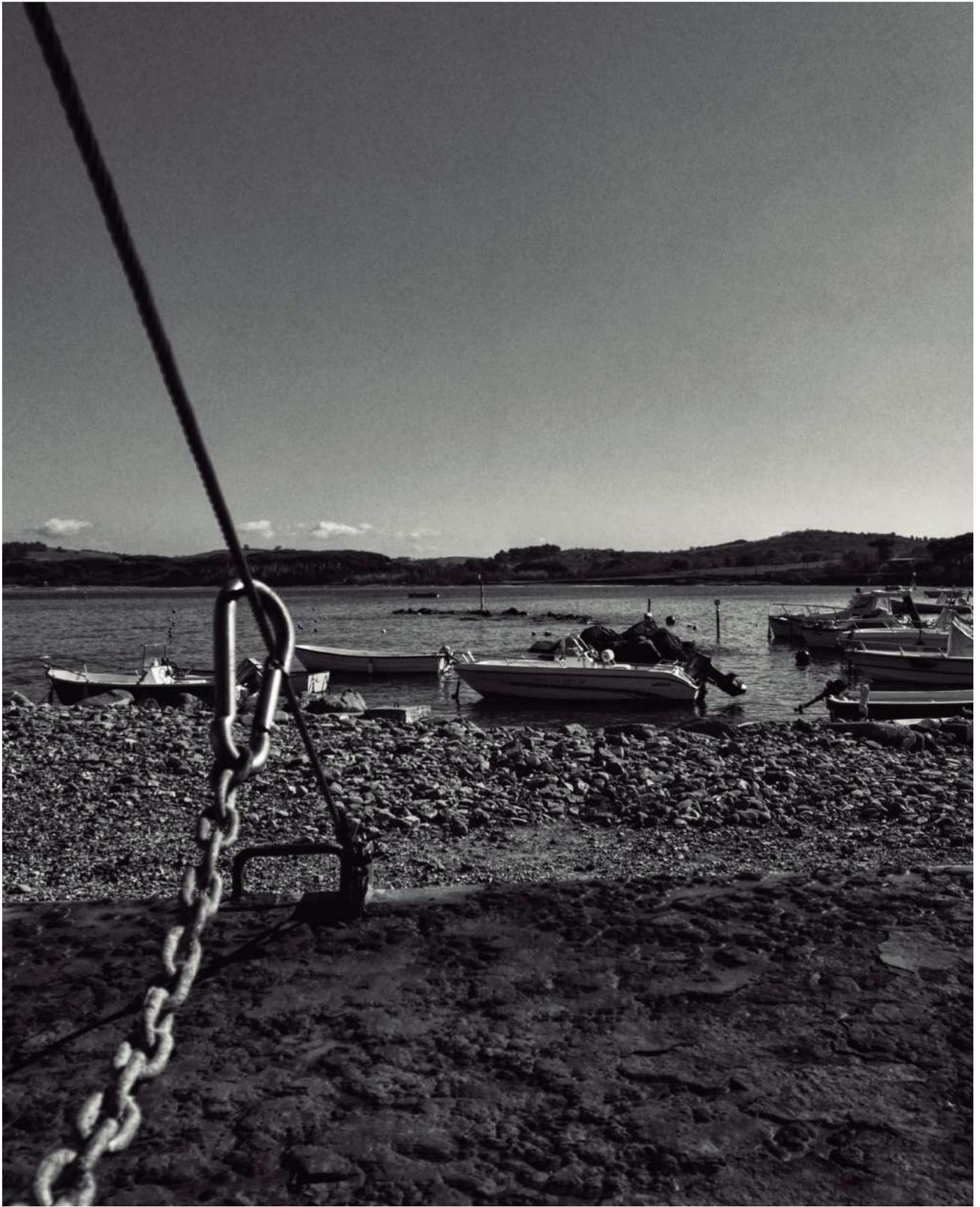


Mulattiera di mare

Intanto osservo la strada dove le gramigne crescono libere e mi raffiguro una larga via azzurra di mare. La strada è il mare, le case multicolori adagate nei giardinetti sono le sponde. Il cielo tiepido è sgombro di nubi; nella strada non si scorge anima viva. Passata da poco l'ora di pranzo, gli abitanti della mia piccola città stanno riposando; in lontananza, chissà dove, stride la corda di un'altalena, giungono strilli di bambini, e dal mare sottostante il canto dei gabbiani, un po' attutito dalla distanza. Lungo la strada inondata di sole, luccicano le pietre ferrose abbagliate dai raggi; negli anfratti di scogliera le melodie dei volatili marini coprono il canto di passerotti e fringuelli. Scogliera di Calamoresca che delimita il golfo, tra casa matta e bunker, spiaggia di piccole pietre, declivio di rovi, tamerici e ginestra. La panchina di marmo di fronte alla palizzata in legno e una tamerice riarsa del mio meriggio che ritaglia un panorama di mare. Miagolare di gatti nel silenzio, frangersi d'onde che riscaldano la vita, come questo sole buono. Se i pensieri sono cupi solo il mare e il suo canto possono rasserenarli - o almeno tentare - sfogliando ricordi come fossero petali di margherite sfiorite. Sotto un sole di giugno rovente lascio assopire i pensieri, al caldo buono del promontorio. Se solo avessi la forza di proseguire sulla strada del passato raggiungerei Baratti, lasciandomi alle spalle Spiaggia Lunga e Fosso alle Canne dove un vecchio Robinson fa da guardiano. Ma è sentiero per piedi buoni e cuori meno stanchi. Oggi non è tempo d'avventure, ma di osservare la risacca e il frangersi di flutti su scogliere indomite. Oggi è tempo di ricordare, sgombrando il campo da sogni perduti o - peggio - assenti. Pensieri confusi come zanzare in un raggio di sole. Nel cielo nubi corrono verso sud spinte dal maestrale, disegnando cataste di fieno avvolte in un vapore azzurrognolo; teste barbute prive di occhi, con orecchie a punta e bocca aperta; pellicce dalle lunghe maniche tese in direzione del vento, imploranti un approdo terrestre. Le cime del fogliame primaverile sopra la palizzata di legno, povere tamerici polverose e piccoli lecci mediterranei, ricordi di pini ritorti. Un grosso gabbiano reale - appollaiato sul tetto d'uno chalet che serve piatti caldi e aperitivi - guarda i passanti con un occhio solo, con fare assente, pronto a spiccare il volo per un pezzo di pane scagliato da mani amiche. La strada polverosa per Fosso alle Canne, tra passerotti che cantano e processionarie che costruiscono nidi nascosti da aghi di pino, pochi passanti accaldati e podisti che corrono sul promontorio, tra mare e colline, sogni e ricordi. Se fosse possibile catturare un istante, uno tra mille, lasciarlo lì, gigante immemore, osservando foglie morte autunnali volare sul mare e cani stanchi che si adagiano sotto il sole, gatti assonnati come sfingi del passato, distesi tra ciottoli pietrosi. Rondini che stridono, forse fischiettano una canzone

d'amore, volteggia un nabbio, un campanile lontano rintocca il mezzogiorno. E le casette di Salivoli, proprio dietro il centro commerciale, collegate tra loro da siepi di fronde intrecciate, oleandri, lecci e roveti, osservano tranquille e pensierose i campi inerti, le colline dorate da spighe d'orzo e di grano, giallo bruciato in estate, verde di tralci di viti in autunno, verso le vigne del Bonti. Colline rivestite d'una vecchia stoffa sbiadita, brulla e d'argento, durante lunghe serate d'inverno. Uno spaccato di vita tranquilla dipinta sulla terra a colori tenui, quasi pallidi e slavati, incapace d'animarsi, di muoversi rapida e sicura, incapace di sorridere, di sentire la gioia d'un'estate che si apre tra grida di bambini e cielo terso. Tra il fogliame delle acacie e dei tigli odorosi, ragazzine in abiti succinti corrono ad abbracciare il mare, sorridenti. Una terra ricamata d'erbe di seta, un mare cosparso di schegge cristalline e riflessi d'argento. I poveri diamanti della nostra vita, piccole gemme di decadente splendore.





Primavera di mare

a Dargys con amore

Una gelida mattina di primavera, tra lecci bagnati e sentori di mimose, cipressi odorosi e palme - mediterranee, ch  mica siamo ai tropici -, pini marittimi come tende d'un sipario spalancato sul colle dei Diaccioni, dove cinque torri color mattone squarciano un panorama di vigneti. Assorto nei pensieri, tra case e centri commerciali, mentre bambini corrono a scuola sognando fughe lungo i viali alberati d'un'estate di mare, mentre un volo di gabbiano feconda l'aria del mattino, evitando tamerici salmastre, sfidando la brezza di scirocco che ceder  il passo a un caldo sole. Primavera sul lungomare e tra gli sterpi, primavera tra i rovi e nel *vallone* - dove putride acque stagnanti son riparo di rospi e raganelle -, primavera tra strade in attesa di carezze estive, primavera nei cuori di chi sogna un futuro d'acciaio come il passato. Primavera tra malanni di stagione e piccole follie di fanciulle in fiore. Primavera di mare, tra una barca che prende il largo e il primo sole, timido e tiepido, come il mio cuore che attende una brezza di grecale per lasciarsi andare. Primavera di ricordi, come sempre, primavera di piccole cose, primavera che se non ci fossero i tuoi occhi non sarebbe tale, primavera di sogni e ritorni e vecchi film e sensazioni perdute in un gelato, in un dolce, in un sorriso. Primavera di baci dispersi nel pulviscolo solare, primavera di emozioni antiche, mentre stringo la tua mano e penso di poter volare. Primavera di noi due ancora insieme, come un tempo, nonostante tutto, nonostante la vita, gli anni, il tempo che cambia persone e sentimenti. I tuoi occhi sorridenti son la mia primavera, sapere che non li ho perduti, che non cambiano, quando mi guardi, quando ti guardo, quando ci abbracciamo.

GORDIANO LUPI



Gordiano Lupi (Piombino, 1960) scrive di cinema, traduce autori cubani, si occupa di cultura caraibica. Scrive per QUInews Valdicornia, quotidiano on-line per cui da alcuni anni cura il blog domenicale *Tuttopiombino*. Ha dedicato molte opere alla sua città: **Piombino leggendaria**, **Storia popolare di Piombino**, **Alla ricerca della Piombino perduta**, **Piombino a tavola**. Ha partecipato alle antologie collettive **Piombino in giallo** e **Piombinoir**. Alcuni tra i suoi migliori lavori di narrativa sono ambientati a Piombino: **Cattive storie di provincia**, **Calcio e acciaio - Dimenticare Piombino** (presentato al Premio Strega, 2014, vincitore del Premio Giovanni Bovio a Trani), **Miracolo a Piombino – Storia di Marco e di un gabbiano** (presentato al Premio Strega 2016). Sta scrivendo il sequel di **Calcio e acciaio**, dal titolo provvisorio **Sogni e altiforni - Piombino ritrovata**. Blog di cinema: *La Cineteca di Caino* (<http://cineotecadicaino.blogspot.it/>). Blog di cultura cubana e letteratura: *Ser Cultos para ser libres* (<http://gordiano1.blogspot.it/>). Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it.

RICCARDO MARCHIONNI



Riccardo Marchionni (Piombino, 1981), sin da piccolo subisce l'influenza della macchina fotografica del padre ed è con lui che comincia a scattare le prime foto. Nel 2014 inizia il corso base con il Fotoclub Il Rivellino BFI, confrontandosi con altri fotoamatori, tira fuori dal cassetto le prime immagini e le esibisce in alcune mostre personali ottenendo riscontri positivi. Dopo aver conosciuto Gordiano Lupi, intraprende un percorso foto letterario e prova la soddisfazione di veder pubblicati i suoi scatti nei libri dello scrittore piombinese *Miracolo a Piombino* e *Sogni e altiforni* (presentati rispettivamente al Premio Strega 2016 e 2018). Riccardo dice del suo stile: "Fotografo quello che sento con il cuore. Come dice Ansel Adams, tu non fai una fotografia solo con la macchina fotografica. Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto, i libri che hai letto, la musica che hai ascoltato, e le persone che hai amato."

Una serie di bozzetti poetici che ritraggono un quartiere, scritti nel corso del tempo ma raccolti in un periodo difficile, durante il quale il solo orizzonte visivo è stato Salivoli, il mio luogo per vivere. Per ricordare un periodo da dimenticare, dai primi di marzo alla fine di aprile del 2020, soprattutto per cantare uno spaccato di mare cittadino che da sempre è il nostro mare. Fotografie di Riccardo Marchionni. Racconti di Gordiano Lupi.

